Sari un anno dopo Quella strage gli ha lasciato tante ferite

Ricordate la strage di Hebron? Quel sangue innocente continua a pesare sul difficilissimo processo di pace in Medio Oriente. Un anno fa un fanatico colono ebreo israeliano, Barouch Carl Goldstein, seguace del rabbino Meir Kahane, ufficiale della riserva, armato di mitra aprì il fuoco contro una folla di musulmani radunati in preghiera davanti alle «Tombe dei patriarchi». Tra le ventinove vittime, c'era Salman Jabari, freddato dai proiettili mentre aveva al suo fianco, inginocchiato, il figlioletto, Sari. Anche il bambino si trovò sotto la pioggia di fuoco. Ferito al petto, si salvò. Per Sari quella strage degli innocenti è rimasta una giornata indimenticabile, tragica. È lui, ora, nella foto, raccolto in preghiera assieme al nonno sulla tomba del padre nel cimitero di Hebron, a pochi giorni dall'anniversario del massacro, che ricorre il prossimo 25 febbraio. E purtroppo, un anno dopo, le prospettive di pace non sembrano essersi avvicinate.

Patrick Baz/Afp

EUTANASIA. Un medico e le polemiche in Olanda dopo un documentario

Videotape di una «morte dignitosa»

Un uomo molto malato chiede al suo medico di mettere fine alle sue sofferenze. Il medico resiste, non è un «dottor morte» d'Europa. La legge quasi lo vieta. Quasi. Poi la decisione di far morire l'uomo e insieme di registrare momento per momento l'agonia, l'iniezione letale e poi la morte. Di questa storia rimangono immagini trasmesse dalla tv olandese e acquistate dalla Bbc. Arriveranno anche in Italia? Il medico Wilfred van Oyjen racconta

ARMINIO SAVIOLI

Il signor Cees van Wendel de Joode è stato un olandese come tanti altri. Con la moglie Antoinette gestiva un ristorante ad Amsterdam. Un brutto giorno scopre di avere la sclerosi amiotrofica laterale, una malattia degenerativa inguaribile che attacca il sistema muscolare. Dopo un periodo di subdola convivenza con il morbo Cees è colpito da paralisi prima ai piedi e alle gambe, poi al braccio destro, infine alla bocca e alla lingua. Il suo cervello è sempre lucido ma non riesce più a parlare correttamente. Non ha tuttavia perso del tutto l'uso della parola. E quello che dice è agghiacciante: «Mi sento come intrappolato nel corpo di un moribondo. Mi sembra che mi stiano *seppellendo vivo*». *Sa che tra breve* la paralisi raggiungerà i muscoli del petto. La morte avverrà quindi per soffocamento. E sarà lenta e atroce.

Rapido e indolore

Mr Cees ha deciso di non aspettarla. Non potendo evitarla, vuole prevenirla. Proprio come un condannato che, per sfuggire al carnefice, si suicida. Cees ha scelto di rinunciare alla vita in modo rapido e indolore. E poiché la paralisi lo ha reso impotente, ha chiesto al suo medico di fiducia di «assumersi l'incarico». Non lo ha chiesto una sola volta. Per molti giorni di seguito ha ripetuto la frase: «Dottore, non possiamo aspettare più a lungo».

Ora Cees giace in una branda nel soggiorno. Da tempo non ha più la forza di salire le scale che portano alla camera da letto. Cees «parla» al dottore. In realtà rantola, ma su quello che dice, cioè che «ripete», non ci sono dubbi. Vuole morire. Il medico esita ancora. Chiede: «Davvero vuoi morire?». A fatica Cees muove il capo. La muta risposta è un chiaro sì. Una siringa viene riempita. Il desiderio (una *morte «indolore e dignitosa»*) viene esaudito.

Il dottor Wilfred van Oyjen è il medico che ha sottratto Cees alle ultime sofferenze dell'agonia. Ed è perciò anche uno degli interpreti, se la parola è lecita, del documentario mandato in onda dalla tv olandese, che presto passerà sugli schermi della Bbc e che forse finiremo per vedere anche noi. Per alcuni mesi, infatti, la «camera» ha filmato, registrato, documentato la vita di Cees, l'aggravarsi della malattia, il lento scivolare del corpo nel disfacimento. L'ultima scena mostra il dottor van Oyjen mentre pratica l'iniezione mortale e subito dopo consola la vedova.

Van Oyjen non è un pioniere dell'eutanasia. Tutt'altro. Non voleva nemmeno essere un «medico dei corpi». Aspirava alla psichiatria, voleva curare anime. Un'improvvisa malattia del padre, anche lui dottore, lo ha costretto, diciassette anni fa, a ereditarne la clientela e a scoprire con stupore che quel lavoro gli piaceva e che addirittura lo rendeva «felice».

Dovere professionale

«Felice? Sì, tranne quando qualcuno gli chiede di «aiutarlo a morire». Ma non si sottrae a ciò che considera un «dovere professionale». «Non farlo – spiega – sarebbe come tradire il paziente».

L'atteggiamento delle autorità olandesi (governo, magistratura) verso l'eutanasia è ambiguo, paradossale (forse anche ipocrita?). Da dieci anni, sotto la pressione di un'opinione pubblica molto permissiva, la pratica è tollerata, purché «direttive», «suggerimenti», «orientamenti» (ufficiali o ufficiosi) siano rispettati con scrupolo. Due medici (*uno solo non basta*) debbono dichiarare che le sofferenze fisiche e mentali del malato sono «insopportabili», che il malato vuole davvero morire, che la morte avverrà in modo da non provocare nessuna ai parenti altre sofferenze non necessarie.

Subito dopo il decesso, il medico che ha praticato l'eutanasia deve informare il «coroner», che interrogherà il secondo medico, a cui spetta di confermare che la «procedura corretta» è stata rispettata. L'eutanasia però è tuttora formalmente illegale. In teoria chi la pratica può essere condannato a un massimo di dodici anni, mentre la pena per chi aiuta una persona a suicidarsi è di tre anni. L'anno scorso il dottor Buodewijn Chabot, che aveva somministrato un veleno mortale a una madre che desiderava morire dopo aver perso i due figli, è stato processato e dichiarato colpevole dalla Corte suprema, ma non è stato condannato né escluso dall'esercizio della professione.

Il dottor van Oyjen ammette di aver praticato l'eutanasia «tre o quattro volte all'anno» da quando ha preso il posto di suo padre. Non ha tenuto il conto. Ogni volta è dura da sopportare come la prima. Dice: «Mi ci vuole una settimana per riprendermi. Non rido e non scherzo più». È sotto pressione ora. Un paziente di trentadue anni, malato di sclerosi e paralizzato dalla vita in giù, che rischia di finire in un polmone d'acciaio, vuole morire. E il dottore deve prendere una decisione. «Mentre parliamo – dice all'intervistatore – penso a lui. È un vero tormento che non mi lascia mai, neanche quando ballo con mia moglie».

Come si fa a stabilire quando, come, perché la sofferenza è diventata «intollerabile»? E chi ha il diritto di deciderlo? «Ci vogliono ... giorni per prepararsi (e preparare gli altri, il paziente, i parenti)». Tuttavia il dr. van Oyjen è convinto di essere nel giusto. Dice: «Do alla gente la possibilità di scegliere. Ho visto tanta gente morire. La morte non è sempre orribile. Con l'aiuto di un buon medico può essere come un buon amico fedele».

Dopo la messa in onda del documentario il dottor van Oyjen ha ricevuto trecento lettere di approvazione. I gruppi religiosi protestanti gli hanno manifestato comprensione e simpatia. Ma il portavoce della Chiesa cattolica ha definito il documentario «una brutale provocazione nei confronti di coloro che credono che la vita non è qualcosa su cui l'uomo abbia il diritto di decidere». La Chiesa (in apparenza) sembra disapprovare più il filmato e la sua diffusione che il fatto in sé. Tutta la storia comunque può essere «letta» in due modi diversi: come uno struggente caso di eutanasia fermamente voluta dal paziente stoico e praticata dal medico scrupoloso, o come una conferma del cinismo con cui troppo spesso agiscono i «media». È infatti impossibile sfuggire all'impressione che decidendo di fabbricare il documentario la casa produttrice Ikon abbia mirato non tanto, o non solo, a mettere in discussione il problema della «morte dignitosa», quanto o soprattutto di fare un affare. Grosse offerte sono arrivate da vari paesi del mondo.

Dignità o dollari?

E la Ikon fa la difficile. Non è disposta a vendere «solo» le scene della morte. Vuole per contratto che il documentario sia mandato in onda dal principio alla fine. Dignità professionale? Scrupoli morali? Volontà di evitare un uso distorto delle immagini. Forse. Ma sempre di uno scoop si tratta e in ballo ci sono migliaia di dollari.

Un geometra ha creato una protesi per il suo arto amputato, poi l'ha brevettata

«Ho inventato la mia gamba buona»

DAL NOSTRO INVIATO
ONIDE DONATI

Di protesi ne ho provate a decine. Semplici, ultrasofisticate, ultracostose, in metallo, in fibra di carbonio. Mi sono rivolto a [illegible] in Italia e all'estero. La gamba buona non l'ho trovata. I prodotti industriali sono troppo rigidi, fragili e pesanti, oppure capaci di farti giocare a basket o di percorrere i 100 metri in 11 secondi. Niente in grado di soddisfare le esigenze di una persona «normale», che vorrebbe recarsi al lavoro semplicemente camminando, senza saltellare come uno stambecco o scattare come un velocista.

Alberto Tassani [illegible] avevo usato una protesi americana perfetta per praticare il suo sport preferito, lo sci nautico. [illegible] Solo che una volta tornato sulla terra [illegible]. Zoppicavo, molti movimenti erano impossibili». La Tassani, un mix di geniale pignoleria e gusto della sfida e di essere additato come zoppo proprio non andava giù. [illegible] soprattutto voleva riappropriarsi della sua vita, compromessa da un incidente sul lavoro: era il maggio del 1987 [illegible] impresa che demoliva [illegible] sull'autostrada A14 [illegible] destra gli era passata sopra una gamba. [illegible] interventi [illegible] rassegnati [illegible] perdere l'arto [illegible] sotto il ginocchio [illegible] ad una sedia a rotelle o ad un sostegno ingombrante ed antiestetico. E così Tassani, 38 anni, geometra forlivese, titolare di un'impresa che oggi si occupa di progettazione tecnica, ha pensato bene di fare da sé. Con l'aiuto dell'amico Enzo Ricci [illegible] ha studiato il problema e ha costruito una macchina che riproduce i movimenti del passo e, quando si è reso conto di essere vicino alla soluzione, ha coinvolto altri artigiani produttori di molle, di snodi, assemblatori, in tutto sei piccoli laboratori altamente specializzati del Forlivese e del Bolognese. [illegible] la protesi finalmente [illegible] sul finire del '92. La grande intuizione è stato l'inserimento di una molla nel tallone. «Il piede artificiale, come del resto quello naturale – spiega Tassani – deve assorbire ad ogni passo lo choc dell'impatto sul terreno e rispondere a ogni tipo di sollecitazione, adattarsi alle asperità. Le protesi industriali rispondono solo parzialmente a queste esigenze. [illegible] difficilmente personalizzabili, provengono da una filosofia produttiva che punta al guadagno, ai grandi numeri. La mia protesi invece è leggera [illegible] e consente movimenti [illegible] naturali. [illegible] di base [illegible] e economica lega di alluminio. [illegible] Ricci [illegible] per un'altra invenzione [illegible] aeronautica [illegible]. L'insieme consente a Tassani una deambulazione praticamente perfetta. Tanto perfetta che la Comunità europea ha scelto la protesi per una campagna di intervento [illegible] dei mutilati della guerra tra Angola e Mozambico.

Il geometra infatti non si è accontentato di risolvere il suo caso, di fermarsi al prototipo. La frequentazione di laboratori biomedicali e di officine ortopediche l'ha messo in contatto con centinaia di persone che dalla scoperta potrebbero trarre un validissimo aiuto. [illegible] l'idea dopo avere depositato il brevetto. Tassani ha fondato con la moglie una ditta, chiesto la consulenza di esperti e laboratori, perfezionato sette differenti modelli per soddisfare ogni esigenza. «In pratica ho investito una fortuna [illegible]. Pensavo di avere facile accesso per il valore della scoperta e per il prezzo assolutamente concorrenziale (circa 1 milione e mezzo contro i tre milioni e passa dei prodotti americani e tedeschi)». Invece. Ha bussato alle porte dell'Inail, l'istituto pubblico che più di tutti si occupa delle protesi. Tanti «bravo», tanti complimenti, ma *neanche una proposta concreta*. Niente da fare con le Usl perché i tariffari in vigore si fermano a cifre più basse.

In Italia Tassani per adesso ha qualche decina di clienti privati, attraverso il laboratorio di Budrio nel Bolognese che gli assembla i pezzi. Tutti soddisfatti, compreso un punk di 120 chili che indossa [illegible] 5 chili. «Quando l'ho visto mi sono detto: se la protesi funziona con lui va bene per tutti. Gli ho dovuto rinforzare la molla e [illegible] una vite che aveva rotto in discoteca», meglio di così non poteva andare. Ma per trovare ascolto in un'istituzione pubblica Tassani è andato lontano, a Bruxelles. Alla Ue hanno compreso subito il valore della scoperta e l'hanno scelta per un progetto da realizzare in Angola con alcune organizzazioni non governative di volontariato.

LETTERE

Bachelet: chiarezza alla vigilia di battaglie comuni

Caro direttore,
grazie dell'intervista e dello spazio dedicato. Mi accorgo che a proposito di temi per me molto delicati e importanti – aborto, famiglia, eutanasia – il mio accenno è stato fugace e quindi purtroppo quasi incomprensibile. Se mi concedete ancora qualche riga chiarisco meglio perché credo che proprio su questi temi che i cattolici ritengono di grande *importanza per il futuro della* società occorra chiarezza alla vigilia di battaglie comuni su altri fronti. Allora, quando dico che questi temi non sono qualificanti per i cattolici democratici, alludo al fatto che l'attaccamento a questi temi non qualifica i cattolici democratici rispetto che so io ai CCD o ai Cristiano Sociali. A questi temi tengono molto, indipendentemente dalla loro collocazione politica a destra, centro o sinistra, tutti i cattolici impe*gnati in politica* e non. Personalmente ho votato contro il divorzio e l'aborto, che ritengo un omicidio, ma allora (e ancor più oggi) la carta della contrapposizione e della crociata, al di là di ogni considerazione di merito, è risultata e risulterebbe una carta perdente nei fatti, foriera solo di cocenti ed improduttive sconfitte e di risultati opposti a quelli che si prefigge: la piena e gioiosa adesione al Vangelo e alla Chiesa (anche nelle implicazioni più difficili e poco comprese da gran parte della cultura contemporanea) mi sembra viceversa la difficile ma efficace strada lungo la quale potrà nascere, prima nei cuori e poi anche nelle leggi, la rivincita più efficace e duratura. È anche per questo che finora molto più che alla politica ho dedicato il mio tempo libero alla mia Chiesa.

Giovanni Bachelet
Roma

«Silvia Baraldini ha sempre più bisogno di noi»

Cara Unità,
Silvia Baraldini sta lottando per sopravvivere, per non cedere alla solitudine e alla disperazione. La nostra preoccupazione per questa cara connazionale è sempre più viva: la sua forza psichica e morale è grande ma non illimitata, le sue speranze si affievoliscono a poco a poco se non sono alimentate dall'amore attivo di tutti noi e in particolare delle donne. È per le donne infatti che Silvia ora spende le sue energie, è a loro che dedica la sua cultura, la sua intelligenza, la sua sensibilità con suggerimenti, informazioni, aiuti quotidiani. Silvia ha voluto essere trasferita in un carcere femminile perché pensava di poter essere utile alle donne, di conoscere i loro bisogni e problemi, di poterle aiutare a riconquistare una dignità e una identità. Ha imparato lo spagnolo per comunicare anche con le compagne detenute di origine latino americana, per essere al loro fianco nel disbrigo delle pratiche burocratiche, nell'interpretazione dei regolamenti carcerari, per fornire loro gli strumenti per dialogare con i figli ed educarli. Parla loro dei diritti delle donne, della loro storia comune, di regolamentazione delle nascite, di aborto, di prevenzione dei rischi cui sono sottoposte. Divide con altre 63 donne un camerone con letti a castello dove non esiste alcun divisorio né alcuna possibilità di crearsi uno spazio proprio. Per tutte i bagni sono due, le docce quattro e non sempre funzionanti i gabinetti dieci. Il cibo è detto di tutte grasso ed indigesto, ma Silvia non se ne lamenta. I suoi occhi intensi sembrano parlare alla coscienza di ogni persona consapevole: sembrano chiedere una presa di posizione, sembrano esigere un immediato impegno. Ed è proprio questo impegno che tutti noi dobbiamo assumerci: l'impegno di non essere più complici in nessun modo delle ingiustizie che incontriamo sul nostro cammino. La fierezza e l'orgoglio che Silvia trasmette ci garantiscono della sua certezza di aver agito sempre e solo in favore dei più deboli, dei più sfruttati. Ora è lei che soffre. È indispensabile quindi che tutti coloro che sono sensibili ai diritti umani e soprattutto le donne, che hanno una maggiore affinità di sentire con lei, uniscano le loro forze, superino le divergenze, esprimano la loro grande capacità di amore. A tutte le donne che manifesteranno nella «loro» giornata dell'8 marzo e a tutti gli uomini che contribuiranno alla sua riuscita, non che in tutta Italia da tanto tempo ci occupiamo del rimpatrio di Silvia, rivolgiamo l'invito di far partecipare idealmente anche lei a questo appuntamento di lotta e di festa. Coinvolgendo altre donne e altri uomini riusciremo insieme a fare proposte, a trovare idee, a sensibilizzare le autorità istituzionali con l'unico nobile scopo di far rispettare la Convenzione di Strasburgo e di riavere Silvia nel nostro Paese.

Gianni Troiani
(Coordinamento nazionale per il rimpatrio di Silvia Baraldini)
Roma

«Che fine ha fatto il protocollo d'intesa medici-Inps?»

Caro direttore,
circa un anno fa fu firmato un protocollo d'intesa tra la Federazione nazionale degli Ordini dei medici e l'Inps per meglio regolamentare i rapporti tra questo *istituto ed i medici iscritti nelle liste* Inps che effettuano le visite di controllo a carico dei lavoratori assenti per malattia. In particolare il protocollo d'intesa puntava a favorire una qualificazione del servizio (che nel suo piccolo già contribuisce al risanamento del deficit Inps), rendendolo altresì gratificante dal punto di vista economico e normativo per i medici che lo effettuano. A tale ipotesi di regolamentazione doveva seguire l'emanazione da parte del ministro del Lavoro di concerto con il ministro della Sanità di un decreto che modificasse il precedente del 15 luglio 1986. Purtroppo il ministro Mastella non ha tenuto fede alle promesse ed il protocollo d'intesa è fin qui rimasto lettera morta. Mi rivolgo pertanto al nuovo ministro del Lavoro che, per i suoi trascorsi, da ampie garanzie di correttezza e serietà affinché in tempi brevi finalmente emani un nuovo decreto interministeriale che, nell'interesse dei medici e dell'Inps, recepisca l'ipotesi di regolamentazione a suo tempo siglata.

Dr. Antonio Montuoro
Tiriolo (Catanzaro)

«Il rebus delle promozioni o esclusioni nelle "Superiori"»

Caro direttore,
il decreto legge che ha abolito gli esami di seconda sessione nelle scuole superiori non è stato integrato da alcuna disposizione sui criteri di promozione o di esclusione da questa in tali scuole. Su un autorevole periodico specializzato ho letto, non senza rabbrividire, che nella maggior parte degli istituti si pensa di adottare il seguente criterio: l'alunno sarà respinto se avrà insufficienze non gravi in più di due materie o gravi in più d'una. È facile prevedere una strage. Infatti negli anni passati gli alunni rinviati a settembre con situazioni ben peggiori di quelle che oggi si vorrebbero considerare le minime indispensabili alla promozione erano assai numerosi. E siccome da un pezzo le bocciature a settembre costituivano piuttosto l'eccezione che la regola, la maggior parte di loro si salvava. Né ci si aspetti miracoli dai previsti corsi di recupero. Saranno quantitativamente ridotti (dalle 10 alle 16 ore) e saranno effettuati durante l'anno scolastico in aggiunta ad orari curricolari già in molte scuole pesantissimi (40 ore settimanali e più). Come li concilieranno gli studenti con i compiti ordinari che dovranno pur continuare ad eseguire e con l'elevato pendolarismo che affligge molti di loro? Urgono norme chiare che tengano presente, tra l'altro, la situazione assai diversa dei vari tipi di istituto superiori. Al liceo classico vi sono, a seconda degli anni, tra le 9 e le 11 materie. In altri istituti si arriva in certe classi a un numero doppio. È ovvio che su un più largo ventaglio di esse gli studi me è più probabile imbattersi in qualcuna che non si riesce ad apprendere. Quindi come minimo occorrerebbe che il numero di insufficienze, anche gravi, ammissibili per ottenere ugualmente la promozione fosse determinato non in cifra fissa ma in proporzione al numero degli insegnamenti e comunque con un parametro più largo di quello, avvilissimo, che sembra si voglia oggi adottare. Infatti non sarebbe giusto mortificare un così gran numero di giovani che, se conseguono buoni risultati in molti settori dei loro studi, si devono presumere volenterosi.

Prof. Giulio Cesare Santucci
Lavarnuzze (Firenze)